

## VI.

### LA FORTUNA

Il grande numero dei manoscritti, 26 in tutto, in cui si trovano le poesie di Aimeric de Belenoi, ai quali si devono aggiungere le citazioni inserite da Matfré Ermengau nel suo *Breviari d'amor*, sta a testimoniare l'ampiezza della fortuna di cui godettero le composizioni del nostro trovatore presso i contemporanei e gli immediati posteri, ai quali dovettero piacere, anche se a noi sembrano cose banali in cui solo qua e là si vedono sprazzi di vera poesia. Bisogna tuttavia considerare che nel complesso la produzione trovadorica, nel momento nel quale diventa di moda l'amore ideale, il *fin amor*, non era molto vasta e quindi dovevano godere di buona fama le poesie che cantavano il nuovo modo d'amare, le quali, forse, altrimenti sarebbero cadute nell'oblio.

Ma ad Aimeric non si può negare, fuori di Provenza e soprattutto in Italia, una fortuna, sia pure sproporzionata al merito.

La fortuna dell'opera di Aimeric de Belenoi in Italia si può dividere in tre stadi, vicini nel tempo l'uno all'altro: prima di Dante, con Dante gli stilnovisti e il Petrarca, dopo Dante. Non si tratta, naturalmente, di una fortuna globale di tutta la poesia, ma solo di alcuni pensieri, di alcuni versi o del modo stesso di poetare, che ritornano nei poeti posteriori.

In ordine di tempo il primo poeta che può aver preso a prestito un concetto da Aimeric è Chiaro Davanzati, del quale il De Lollis ha dimostrato l'influsso subito dai provenzali<sup>151</sup>. Il Davanzati scrive

*E' ven de lo vedere e d'udienza  
E di pensiero e ancor di sagiare:  
Fermasi quando vene lo piacere ...*

e in altro sonetto ripete il concetto:

*Cb'esser non può amor senza piacere<sup>152</sup>.*

Giustamente il De Lollis pensa che, fra i tanti passi dei poeti provenzali teorie dell'amore, sia qui più propriamente da ricordare quello di Aimeric:

*Que fin'amors – so sapchatz –  
Non es als, mas voluntatz  
C'adutz inz e'l cor vezers,  
On la reten Bels-Plazers<sup>153</sup>.*

(9,18, vv. 41-44)

Non si può invece sottoscrivere l'opinione del De Lollis che l'abuso delle similitudini tratte dai bestiari, che il Davanzati poté forse imitare da Rigaut de Berbezieu o da Aimeric de Pegulhan, potesse anche trarlo forse da Aimeric de Belenoi, Peire Milon o Perdigon<sup>154</sup>. E' da escludere in modo assoluto il nostro, perchè in tutte le sue poesie autentiche non una volta vi è una similitudine tratta dai bestiari.

Dipende da Aimeric anche un sonetto di Loffo Bonaguidi, che fiorì verso il 1280; esso si riallaccia alla nota immagine del provenzale, che si paragona al prigioniero che fugge ed è ripreso e gli viene raddoppiata la pena:

*Aissi quo·l pres que s'en cuja fugir  
Quant es estortz et hom pueys lo repren  
E li dobl'om son perilos turmen,  
Cugey ab genh de la preizon eyssir  
D'Amor, que m'a tan duramen repres,  
Que per nulh gienh estorser no·lh puesc ges.  
Anc mai no fuy en tan mala preizo  
Que sens ho gienhs no·m pogues tener pro<sup>155</sup>.*  
(9,3, vv. 1-8)

Ecco il sonetto del Bonaguidi come lo riporta il Gaspari<sup>156</sup>:

*Com'uom, che lungamente sta in prigione  
In forza di signor tanto spietato,  
Che non ama drittura nè ragione,  
Nè mercè nè pietà gli è in grato,  
Tener si puote a fera condizzone,  
Se'n altra guisa non cangia suo stato:  
In simil loco amor lunga stagione  
M'avea tenuto, ond'era disperato.  
Or m'era per ingegno dipartuto  
Del periglioso loco, ch'aggio detto,  
E della pena in gran gioi rivenuto.  
Più che davanti tenemi distretto;  
Or come faragg'io in questo punto,  
Lasso, dolente me, che son sì stretto?*

Pur occorrendo spesso nelle poesie dei trovatori là similitudine con la penosa figura del prigioniero, essa è sempre in atteggiamento diverso da quello comune a Aimeric e al

Bonaguidi; nè vale il pensare che un'immagine analoga la ritroviamo in una poesia del Moine da Montaudon, che si potrebbe pensare abbia potuto essere la fonte di Loffo Bonaguidi:

*D'aitan fui fols e fezi gran follatge  
Cum cel que pres a estat longamen,  
Et es estortz; e puous vai enqueren  
Tal ren, per qu'on lo torn [puois] en preisonatge ...*<sup>157</sup>

(Mahn, *Gedichte*, 35, str. 3)

Se mai resta da provare che da lui abbia presa l'idea dell'immagine Aimeric de Belenoi, il quale l'ha maggiormente sviluppata con nuovi elementi, che troviamo in parte nell'italiano: p. es. il confronto tra il prigioniero e la situazione del poeta; le due frasi: «cugey ab genh de la preizon eyssir» di Aimeric, e «Or m'era per ingegno dipartuto / Del periglioso loco...» di Loffo; la constatazione di non poter fuggire che è raziocinante in Aimeric, di sentimento disperato nel Bonaguidi.

Si potrebbe pensare ad un ravvicinamento tra un verso di Aimeric, il 26 della 392,26, dove dice che la donna amata

*Parla e ri, ab tan doussa cunbdia  
Qu'a·ls amadors creys d'amar voluntat,  
E fai amar selhs que non an amat*<sup>158</sup>;

(vv. 25-27)

e quello di Guido Guinicelli del sonetto «Voglio del ver la mia donna laudare» che dice «e fal di nostra fe' se non la crede». E' in fondo lo stesso pensiero, ma nel Guinicelli'è in più tutto il fuoco interno d'un sentimento religioso che è preludio a quello dal quale verrà fuori la concezione di Beatrice; Aimeric invece si ferma alla espressione d'un sentimento di estatica ammirazione, che gli fa parere impossibile che l'innamorato, il quale vede la sua donna parlare e ridere con tanta gentile dolcezza, non senta in sè volontà d'amore; ma con ciò rimaniamo nel campo del semplice ragionamento, sia magari nato dall'estasi del proprio amore, e non entriamo ancora nel campo morale e religioso, insieme, del Guinicelli.

Dante, com'è noto, e la notorietà dei passi mi esime dal riportarli, ricorda due volte nel *De vulgari eloquentia* 11,6 e 12 il verso iniziale della canzone 9,14, *Nulhs om no pot complir adrechamen*, ch'egli loda, insieme alla canzone di Folchetto di Marsiglia, *T'an m'abellis l'amoros pessamens*, e a quella di Aimeric de Pegulhan. *Si cum l'albres que per sobrecargar*, per la scelta delle frasi, per l'ottima costruzione e per il verso, il decasillabo, più nobile di tutti secondo il poeta. L'entusiasmo di Dante non appare oggi totalmente giustificato, perchè la struttura metrica di

tutte le canzoni è tra le più semplici e il vocabolario è comune come la rima; forse ha ragione la Dumitrescu nell'osservare che una certa grazia di movenze e l'impeccabilità della forma dovettero far collocare da Dante la canzone di Aimeric de Belenoi tra quelle che egli riteneva dovessero essere annoverate fra le canzoni tipo.

Una affinità di idee si trova fra le strofe IV del sirventese 9,6 di Aimeric e alcuni versi della strofa 11 della canzone dantesca *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*. Il concetto comune è quello che la vera nobiltà non deriva dalla nascita; dice Aimeric:

*... per q'enjans  
Me senbl'e grans fasticx  
C'om cobes, flacs ni ricx  
Gia sia poestatç;  
C'a ricor fon donatç  
Poders qe fos de·ls clerges et de·ls lais  
Capdels e guitç e qe pretç no·il fos fais<sup>159</sup>.  
(vv. 34-40)*

Dante dice le stesse cose, riprendendo coloro:

*che fan gentile per ischiatta altrui  
che lungiamente in gran ricchezza è stata;*

e prosegue:

*ed è tanto durata  
la così falsa oppinion tra nui  
che l'uom chiama colui  
omo gentil che può dicere: «Io fui  
nepote o figlio di cotal valente»  
benche sia da niente.  
Ma vilissimo sembra a chi'l ver guata...*

La somiglianza tra i due pensieri sulla nobiltà di sangue è evidente, ma non si può parlare di derivazione di Dante da Aimeric; perchè il provenzale crede ancora ai compiti della nobiltà feudale.

La dipendenza di Cino da Pistoia, nel suo compianto per la morte di Arrigo VII di Lussemburgo, dai poeti provenzali è già stata provata più di un secolo fa dal Galvani<sup>160</sup>; per quanto riguarda l'imitazione da Aimeric de Belenoi sono da confrontare i seguenti passi di Cino con quelli del *planh* del provenzale in morte di Nuño Sanchez:

*Nono Sanchitz, per cuy degra morir*

*Quan lo perdíey, s'om se degues auçir;  
Que quant hom pert son bon senhor e quar,  
Degra morir, pus may no·l pot cobrar<sup>161</sup>.*

(9,1, vv. 13-16)

Cino dice anch'egli che sarebbe meglio morire:

*i'prego lei che'l mio finir sia tosto  
poi che vedovo son d'ogni salute:  
ché mort'è quel per cui allegro andava  
e la cui fama 'l mondo alluminava*

(vv. 4-7)

Con Nuño Sanchez son morte Sens, Franqueza e Mezura:

*Ab vos es mortz Sens, Franquez' e Mezura  
Per que totz hom en deu aver dolor<sup>162</sup>;*

(vv. 25-26)

anche con la morte di Arrigo VII tutte le virtù scompaiono:

*In uno è morto il senno e la prodezza,  
giustizia tutta e temperanza intera.*

(vv. 10-11)

I due poeti esprimono il pensiero che i loro personaggi non siano morti poichè vivono nella vita di Dio:

*Ja no diray tan gran dezaventura,  
Senber Nono; – si tot m'ai gran dolor –  
Que siatz mortz, quar diria folbor<sup>163</sup>*

(vv. 17-19)

*Ma non è morto, lasso! ch'ò io detto?  
Anzi vive beato in gran dolcezza...*

Dio li ha chiamati a sè perchè degni del Paradiso per la vita trascorsa in terra; perciò vivono nella beatitudine celeste, mentre sono morti coloro che essi hanno lasciato nella vita terrena:

*Mas Dieus vos a mandat a se venir,  
Quar saubes luy e Joy e Pretz servir.  
E silh son mort, que us solion amar,  
Que us an perdut, Senber, ses recobrar<sup>164</sup>*

(vv. 21-24).

*... l' à Dio chiamato, perché 'l vide degno  
d'esser con gli altri nel beato regno.*

(vv. 35-36)

*Ma quei son morti i quai vivono ancora,  
ch'avean tutta lor fede in lui fermata  
con ogni amor, sì come in cosa degna;  
e malvagia fortuna in subit'ora  
ogni allegrezza del cor ci à tagliata.....*

(vv. 19-23)

Influssi diretti di Aimeric de Belenoi sul Petrarca non sono attestabili facilmente. Si possono confrontare per la stessa disposizione degli epiteti rivolti alla Madonna, i vv. 20-22 della 9,9: «... a Nadal / fos engal / maire, filha, espoza», con i vv. 46-47 della canzone alla Vergine Maria «Tre dolci e cari nomi hai in te raccolto / Madre, figliola e sposa». Meno convincenti sono i raffronti proposti dallo Searano<sup>165</sup>, perchè si tratta solo di affinità di concetti: «Muer de dezir, on plus l'am coralmen: / que tan volgra que·m cregues s'amistanza, / tro qu'ieu muris, ho qu'ylih n'agues pitansa» (9,14, vv. 28-30); «Non spero del mio affanno aver mai posa, / Infin ch'i mi disosso e snervo e spolpo / O la nemica mia pietà n'avesse» (son. 162). Parlando del cuore Aimeric dice: «En vos se mes, e de me se partic / quan vos traixes la blanea man de'l guan / e remas lai, mos cors, don'en lian / rics e joyos, en vostra senhoria» (9,8, vv. 15-18); e il Petrarca: « Or tu ch'ai posto te stesso in oblio, / e parli al cor pur com'e' fusse or teco / misero e pien di pensier vaghi e sciocchi! / Ch'al dipartir del tuo sommo desio / tu te n'andasti, e' si rimase seco / e si nascose dentro a' suoi begli occhi» (son. 204).

Con la già ricordata immagine di Aimeric che, per la morte di Nuño Sanchez, si paragona al cigno che canta per dolore quando muore (9,11, vv. 9-11), lo Scarano si propone il raffronto con i versi della canzone I del Petrarca, in cui dice: «Ond'io presi col suon color d'un cigno / Così lungo l'amate rive andai; / Ché, volendo parlar, cantava sempre». Ma l'immagine petrarchesca qui è talmente diversa che non si può capire come lo Scarano abbia potuto fare il raffronto.

Infine troviamo un'ultima citazione di Aimeric de Belenoi in un poemetto anonimo, *Leandreide*, scritto, pare, fra il 1381 e il 1383, l'autore del quale mostra una buona conoscenza della poesia trovadorica<sup>166</sup>. Nell'elencare e caratterizzare i vari trovatori, che si fa presentare da Arnaut de Marueil, fa fare questa lode:

*N'Aimeric de Belenoi temensa  
a de petit amar quant ama fort*

*e pauc li serbla sa gran captenensa*<sup>167</sup>.

(vv. 40-42)

Non credo che l'essere stato nominato da Dante abbia, come pensa la Dumitrescu, valso ad Aimeric un posto fra i trovatori provenzali nominati nel poemetto, poichè nel cap. VIII del libro IV della *Leandreide* ove essi sono ricordati, se ne trovano parecchi che Dante non ha mai nominato. E' più facile invece che l'autore conoscesse un canzoniere provenzale per caratterizzare i trovatori in modo così efficace ed aderente alla loro personalità, e che, data l'atmosfera dantesca e petrarchesca nella quale si snoda il poema, egli dovesse apprezzare Aimeric per il suo modo casto d'amare. L'allusione al nostro deve riferirsi alla prima strofe della 9,14, se pur in altre canzoni Aimeric si mostra umile e timoroso di fronte alla dama; mi fa pensare ciò il verso 41 nel citato poema che riporta la frase «petit amar» che in tutto il canzoniere di Aimeric si trova solo nel v. s della 9,14:

*Mas ieu non am ges per aital semblansa,*

*Ans jur per lieys cui tenc a·l cor plus car,*

*Qu'on plus fort l'am, la cug petit amar.*

*Petit l'am ieu, segon so qu'ieu enten*<sup>168</sup>;

(9,14, vv. 6-9)

Terminiamo questo rapido sguardo alla fortuna di Aimeric col vedere un particolare sfuggito al pur diligente studio della Dumitrescu. In una novella catalana pubblicata da P. Meyer col titolo *Salut d'amour*<sup>169</sup> e che il Massó Torrents preferirebbe chiamare *Clam d'amor*<sup>170</sup> l'innamorato, per decidere la donna ad accondiscendere ai suoi desideri, dopo averle fatto l'enumerazione delle qualità fisiche e morali che deve possedere una donna, le riferisce due citazioni di trovatori, di cui la prima è tratta dal nostro e la seconda è di Rigaut de Barbezieux<sup>171</sup>.

La citazione tolta da Aimeric de Belenoi è tratta dalla 392,26 ed è per noi interessante perchè di fronte agli indici manoscritti che la attribuiscono a Rambaldo di Vaqueiras, ad uno che la dà a Peirol, essa attesta che in Catalogna nel secolo XIV si dava maggiore valore ai tre manoscritti che la attribuivano al vero autore, Aimeric.

Si tratta di tutta la seconda strofe, che è riportata in questa grafia:

*Tant és d'amoros tayll*

*La beyla que·m reté*

*Que nul hom no la ve*

*No·n sia enamorats,*

*E s'ieu ne suy forsats*

*Ja no pensats grans mareveyles sia,  
Car sa beutats [lai] on ilh se deslia,  
Vens enaxi trestota autra beutat  
Con lo soleys passa tota clarclats (<sup>172</sup>).*

Le varianti di grafia e di testo non corrispondono ad alcuna di quelle date dalla Dumitrescu in nota; evidentemente il testo fu tratto da un manoscritto esistente in Catalogna nel secolo XIV, di cui mancano notizie e non è tra quelli descritti dal Massó Torrents nel suo noto lavoro.

Siamo arrivati, così, alla fine del nostro studio. L'influsso esercitato sugli altri poeti da Aimeric fu di ben poco conto, limitato, come s'è visto, al prestito di qualche immagine e di qualche pensiero. Nè poteva essere altrimenti, chè, così come la sua poesia lo colloca fra i trovatori minori, non si poteva pretendere che la sua fortuna fosse maggiore. Non fu lieve cosa per lui aver avuto l'onore di esser citato da Dante e, forse, da queste citazioni dipende se Cino da Pistoia conobbe il suo *planh* e ne potè ricavare alcuni pensieri.

Valore, fama e fortuna per Aimeric de Belenoi vanno, pertanto, di pari passo accomunate nella mediocrità.

